

GIOVANNI KEZICH

I POETI PASTORI DEL CENTRO ITALIA  
ANGELO FELICE MACCHERONI  
E LA PASTORAL SIRINGA <sup>(1)</sup>

ABSTRACT - Conventionally an epitome of literary artifice, *pastoral poetry* as a genre has in reality been practiced, and in some cases still is, by real living shepherds. The works of Angelo Felice Maccheroni (1801-1882), from Piedelpoggio on the mountains of Rieti, bear witness to this. His poem *La Pastoral Siringa* (The Pastoral Reed) describes acutely and vividly the world of transhumance towards the Roman Campagna.

KEY WORDS - Pastoral poetry, Folk poetry, Popular writing, Transhumant sheep-farming.

RIASSUNTO - Tradizionalmente sinonimo di artefazione letteraria, il genere poetico-pastorale fu ed è ancora in qualche caso praticato da autentici pastori. Ne fa fede l'opera di Angelo Felice Maccheroni (1801-1882) da Piedelpoggio sui monti del reatino. Il suo poemetto *La Pastoral Siringa* descrive in maniera acuta e vivida il mondo delle masserie transumanti verso l'Agro romano.

PAROLE CHIAVE - Poesia pastorale, Poesia popolare, Scrittura popolare, Pastorizia transumante.

Cara a tutte le Accademie storiche d'Italia che ne costituiscono un po' ovunque, come è ben noto, il proscenio principale <sup>(2)</sup>, la poesia

---

<sup>(1)</sup> È il testo integrale, appena rivisto per la stampa e provvisto delle note al piede che seguono, della comunicazione presentata al Convegno internazionale «Il pastoralismo mediterraneo» tenutosi presso l'Istituto Superiore Regionale Etnografico (ISRE) di Nuoro il 20/23 novembre 1991.

<sup>(2)</sup> Nella sterminata bibliografia su Arcadia e dintorni, posso segnalare, quale direttamente afferente all'ambito presente, la trattazione di A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea*, Roma, 1905. Una trascrizione di testi estemporanei si ha in D. CIANFOGNI, *Saggi di poesie parte dette all'improvviso e parte scritte dal Cavaliere Bernardino Perfetti patrizio sanese ed insigne poeta estemporaneo*, 2 voll., Firenze, 1748, mentre su I. PATRIGNANI, *Il Bruscello, una gloria dei Rozzi*, Siena, 1993 troviamo descritta la vicenda, diversa ma in tutto parallela, della 'ascesa' in ambito accademico del dramma rusticale popolare.

cosiddetta «pastorale» è per convenzione sinonimo di *artefazione letteraria*, tanto da farci dubitare che anche soltanto uno dei numerosi suoi cultori e critici, e non solo moderni, da Teocrito a Virgilio, da Tasso a Leopardi, possa avere mai creduto alla reale 'naturalità' del genere e alla veridicità delle sue fonti di ispirazione. Scrive, ad esempio, nel corso di una disamina tutt'altro che lusinghiera, il critico inglese contemporaneo Raymond Williams:

«Il dramma pastorale, che comincia con l'Aminta del Tasso (1572), è una creazione di corte, in cui il pastore non è che una maschera idealizzata, un travestimento cortigiano... Questo gioco di filigrana, che continuò come forma di divertimento aristocratico fino ai tempi di Maria Antonietta, e che ha lasciato la sua impronta su migliaia di statuette di porcellana dipinta, ha certamente più a che fare, come è ovvio, con gli interessi delle corti che con la vita di campagna, comunque la si voglia intendere»<sup>(3)</sup>.

Un veto infastidito e autorevole che sarebbe indubbiamente sottoscritto da qualsiasi studioso moderno. Particolarmente in ambito social-scientifico, è infatti lecito supporre che gli studiosi di oggi, sociologi e antropologi, legati per forza di cose a una visione razionale dell'uomo e della società, e dunque autentici epigoni moderni dell'«antipastoralismo»<sup>(4)</sup> illuminista, difficilmente potranno dirsi disposti a prender sul serio le più o meno stucchevoli pastorellerie d'Arcadia ai fini di una qualsiasi disamina concreta dei contesti economici e socioculturali dell'attività armentizia. Stupisce pertanto, e non poco, che dei pastori in carne ed ossa, ovvero degli autentici operatori armentizi, possano in qualche caso e in qualche punto della storia essersi fatti portatori e pure maestri del genere poetico pastorale propriamente detto<sup>(5)</sup>, non inteso come mera modalità dell'ispirazione poetica, ma proprio in quanto genere letterario a sé stante e specificamente strutturato, con una sua fisionomia, i suoi *topoi* (il Citerone e il Parnaso, le fonti di Elicona e Ippocrene), le sue proprie stratificazioni semantiche.

È questo il caso della tradizione della poesia pastorale - in questo caso pastorale e *pastoriziale* - dell'Italia Centrale, ovvero di una vasta

<sup>(3)</sup> R. WILLIAMS *The Country and the City*, 1973, 1973, 1985: 20 (mia traduzione).

<sup>(4)</sup> Sulla voga 'antipastorale', cfr. ancora R. WILLIAMS, 1973, cit. ch. 3 «*Pastoral and Counter-Pastoral*».

<sup>(5)</sup> Numerose e degne di fede sono le testimonianze letterarie di questa reciproca attrazione di pastori e poesia pastorale. Per il nostro particolare ambito, vedi ancora, ad es. A. VITAGLIANO, *Storia della poesia estemporanea*, Roma, 1905; E. METALLI, *Usi e costumi della campagna romana*, Roma, 1923; R. TRINCHERI, *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, 1953; o anche resoconti semiseri in poesia quali quello di A. JANDOLO, *Er pastore innamorato*, Roma, Tip. Ed. Italia, 1932

surregione, storicamente legata alla scelta di una *koinè* toscaneggiante: il versante tirrenico dell'Appennino tosco-emiliano, umbro-marchigiano, reatino-abruzzese, cioè le grandi quinte orografiche che hanno fatto da contorno alle transumanze verso la campagna romana e le maremme grossetana e viterbese. Da questa zona, dalla fine del '500 ad oggi, provengono infatti i segnali dei cosiddetti 'poeti pastori' o 'poeti contadini', insieme a quelli dei loro 'levatori' culti: la Divizia, 'pastora' incontrata da Michel de Montaigne (1583) nel contado lucchese, l'Angelo Albiani 'pastor poeta' orvietano di fine '500, citato dal Giannini, il Giovan Domenico Peri da Arcidosso, coevo 'contadino poeta' laureato alla corte di Cosimo de' Medici, il Benedetto Di Virgilio, secentesco poeta abruzzese di cui il Papa stesso volle scrivere l'epitaffio, la Beatrice 'di Pian degli Ontani' sulla montagna pistoiese, che fu così cara al grande Tommaseo, il Cesidio Gentile da Pescasseroli, che a sua volta ebbe a nome tutelare non altri che Benedetto Croce, e tanti altri ancora <sup>(6)</sup>.

E dalla stessa zona provengono, da fonti orali, i segnali di una più che robusta persistenza in ambito contadino del mito del 'poeta pastore' quale autentico cardine di una tradizione complessa, composita, eppure fondamentalmente coerente, almeno quanto a consistenza areale: quella dell'ottava rima popolare, sia narrativa o improvvisata, sia di tradizione scritta oppure prettamente orale. Mi riferisco perciò al numero consistente di 'pastori' (50 circa) citati in una specie di 'anagrafe' degli improvvisatori in ottava rima che sto lentamente redigendo <sup>(7)</sup>, un elenco forte di più di 800 nominativi dal 1500 ad oggi.

E ancora oggi, fatti salvi i luoghi comuni di un genere che si vuole transumante e picaresco piuttosto che stanziale e protetto, è facile intuire

---

<sup>(6)</sup> Per tutti questi riferimenti, cfr. la bibliografia del mio G. KEZICH *I poeti contadini. Introduzione all'ottava rima popolare*, Roma, Bulzoni, 1986. Cfr. anche, eventualmente, G. KEZICH «L'ottava rima: da una ricerca sul campo ai problemi epistemologici delle discipline etno-antropologiche» in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena* a. I n. 1 - 1980/81 - pp. 99-172; «Extemporaneous folk poetry of Central Italy» in *Folklore. The Journal of the Folklore Society*, London, July 1982 - vol. 92 ii (pp. 193-205); «I poeti e contadini e il computer» in G. KEZICH e L. SAREGO (a c. di), *L'ottava popolare moderna. Studi e ricerche*, Siena, s.d. ma 1990; «I cantori dell'ottava: continuità stilistiche, areali, sociali» in *Il verso cantato. Atti del Seminario di Studi*, Università degli Studi «La Sapienza» di Roma; CATTID, 1994; «The Phenomenology of Improvisation: Ethics and Aesthetics. The case of the 'ottava rima'» in *Journal of Mediterranean Studies*, 6: 1 1996.

<sup>(7)</sup> Non ho ancora pubblicato questi dati completi, che sono tuttavia discussi in sintesi su G. KEZICH, 1990 e 1994, e che appaiono, in versione ancora incompleta nella mia tesi di dottorato «The peasant poets. The octave of Latium in its social context» Ph.D., Social Anthropology, University of London, 1989.

nei racconti degli improvvisatori popolari il debito che essi sentono verso la pastorizia intesa, si creda, come autentica realizzazione di un preciso ideale poetico, quello della condizione di libertà – anche se solo fisica – dalle mille costrizioni del paese, così come viene comunemente rappresentato dalla complessa ideologia popolare dello ‘stato brado’.

Volgiamoci ora a un singolo episodio della storia cosiddetta ‘minore’ del genere, quella dell’emergenza, nell’800, di una vera e propria scuola di poesia, legata alle correnti di transumanza che dai monti del Reatino conduceva, e in qualche raro caso conduce ancora, le greggi a svernare nell’Agro romano.

Queste masserie transumanti, come è noto <sup>(8)</sup>, controllate direttamente dai cosiddetti ‘mercanti di campagna’ ovvero ‘grossisti’ romani e reatini, si inserivano in una complessa strategia di utilizzo – o meglio di sotto-utilizzo – degli immensi latifondi dell’Agro.

L’armento, a vocazione trivalente (carne - lana - latte), era di pronta utilità nel sistema di approvvigionamento alimentare della capitale. Il personale salariato era invece per intero coinvolto nell’ascesa di una complessa scala gerarchica, che riguardava da un lato i pastori veri e propri (*biscino, sodaro, pecoraro, caciaro*) e dall’altro il personale per dir così logistico (*sogliardo, bagaglione, bûttero* o *portaspese*), una scala culminante nella figura, sempre di estrazione umile, del *vergaro*, cioè del fattore, amministratore responsabile di fronte al padrone della buona conduzione dell’impresa.

In questo particolare contesto fiorì la scuola dei poeti di Leonessa, che fa capo all’opera poetica di Angelo Felice Maccheroni (1801-1882).

Alcune circostanze di ricerca possono chiarire l’interesse specifico di questo autore. Intesi per la prima volta parlare del Maccheroni – poeta pastore autodidatta alternativamente ricordato, a dire il vero, come ‘Maccherone’ o ‘Maccarone’ – e cantare alcune ottave poi riconosciute come sue nel corso di interviste sul campo dalle parti di Cerveteri e Civitavecchia, agli inizi degli anni ’70. Nel 1982, a cento anni dalla morte, il noto improvvisatore di origine aretina Edilio Romanelli pubblicava a Roma un curioso volumetto dal titolo *Ricordando il poeta Angelo Felice Maccheroni 1882-1982 nel centenario della morte, e altri 80 poeti defunti* <sup>(9)</sup>. Anche Romanelli, tuttavia, nella sua prefazione, deve ammettere che

<sup>(8)</sup> Sempre dalla bibliografia sterminata sulle grame vicende dell’Agro romano e delle sue masserie transumanti, segnaliamo i già cit. E. METALLI, 1923 e R. TRINCHERI 1953 quali particolarmente ricchi di informazioni di carattere etnografico.

<sup>(9)</sup> E. ROMANELLI *Ricordando il poeta Angelo Felice Maccheroni 1882-1982 nel centenario della morte, e altri 80 poeti defunti*. Versi in rima, Roma, Promograf, 1982. Si

«erano tanti anni che sentivo parlare di questo poeta e del suo stile, ma non avevo mai avuto la fortuna di leggere il suo libro *La Pastoral Siringa* <sup>(10)</sup>. Quest'anno l'ho avuto in regalo dal carissimo amico Angelo Di Valerio di Leonessa, ed è così che, leggendolo, subito nacque in me il desiderio di comporre ottave *in stile Maccheronico (sic)*».

Detto stile «maccheronico», che nulla ha peraltro a che vedere con quello propriamente detto, che in letteratura si fa risalire soprattutto al Folengo <sup>(11)</sup>, è uno stile che sovrappone alla difficoltà dell'ottava (tre distici di endecasillabi a rima alternata seguiti da un distico a rima baciata) quelle di una continua assonanza baciata, che prevede per tutta la prima sestina l'identità dei gruppi consonantici di desinenza <sup>(12)</sup>.

1  
*Nume del Citeron dall'alto poggio  
 trasmetti a me della tua luce un saggio  
 Per ridir quanto accade in Piedelpoggio  
 E di Leonessa in questo e in quel villaggio;  
 Come i pastor lungi dal proprio alloggio  
 Passano i mesi in loco ermo e selvaggio  
 Come partire, e poi tornar li veggio,  
 E di amor vaneggiar com'io vaneggio.*

Viste le premesse, tutto sarebbe lecito aspettarsi dal Maccheroni tranne l'essere un sobrio campione di più che verghiano verismo, quale in effetti egli è. *La Pastoral Siringa*, databile nella sua versione originale intorno agli anni '50 o '60 dello scorso secolo, è un brioso poemetto in sette canti e circa 500 ottave (per inciso, non incatenate all'uso estemporaneo, ma slegate all'uso classico) che descrive con assoluta dovizia di particolari il ciclo annuale delle masserie transumanti dell'Agro romano: la vita estiva dei villaggi della montagna reatina, la partenza ot-

---

tratta del secondo volume dato alle stampe dal Romanelli, che aveva già pubblicato *400 poeti improvvisatori toscani laziali abruzzesi*, Terni, Ape, 1980; e più tardi pubblicherà *Agro dolci ruspanti*, Roma, Promograf, 1985.

<sup>(10)</sup> Si tratta de *La Pastoral Siringa ossia Le avventure dei pastori*, Roma, Chiappini, 1905.

<sup>(11)</sup> All'inquieto monaco mantovano Teofilo Folengo (1496 - 1544), alias Merlin Cocai, viene solitamente ascritto il perfezionarsi del genere. Curiosa, peraltro, la contiguità degli ambiti espressivi, avendo Folengo descritto scherzosamente, nel *Baldus*, attraverso il personaggio di Tognazzo, la vita contadina padana, ed essendosi più tardi reso autore di parodie 'maccheroniche' del genere pastorale e cavalleresco.

<sup>(12)</sup> Si leggano a voce alta le ottave riportate qui sotto, e si potrà udire il suono inconfondibile della *Siringa*, che sembra evocare il timbro proprio della musicalità pastorale centroitalica. Lascio ai colleghi etnomusicologi qualsiasi valutazione dell'effettivo importo di queste assonanze.

tobrina per la campagna di Roma, la sbacchiatura e la costruzione delle capanne, la quotidiana lavorazione del formaggio, la caròsa primaverile e infine il sospirato ritorno alle case e alle mogli.

63

*In questo tempo che l'armento figlia  
 Prova ciascun pastor fastidio e doglia,  
 Mangiar latte non può, per cui sbadiglia,  
 Della ricotta invano ancor s'invaglia  
 Deve la spesa, che da lor si piglia,  
 Sette giorni bastar, voglia o non voglia,  
 Ma il pane asciutto sol non so se vaglia  
 Un corpo sostener, che ognor travaglia.*

Nel suo affresco, il poeta trova modo di inserire ampi squarci di vita quotidiana narrando, con aneddoti garbati ma spesso tutt'altro che edificanti, delle molte miserie della condizione del pastore, dell'esosità e delle molte cattiverie dei soprastanti vergari, del comportamento tutt'altro che irreprensibile delle donne rimaste al paese. Vediamo un pastore cacciato senza un vero motivo, un altro assalito dalle febbri e costretto a tornare al paesello a piedi e da solo, un altro ancora che, pur rientrato sano e salvo dopo tanti pericoli, trova che la moglie è stata fatta oggetto delle più che concrete carinerie del curato.

7

*La luna intanto il giro suo compisce  
 Per nove volte, e tra tormenti e ambasce  
 Smania di già la donna e partorisce  
 Un pargoletto, e lo r avvolge in fasce:  
 Mentre lo mira il genitor capisce  
 Che per opera altrui questo a lui nasce;  
 Ravvisa poi di mano in man che cresce,  
 Che non somiglia ad esso, e ciò gli incresce.*

Per questo, oltre che per alcune crudità nella descrizione di certe problematiche della vita dei poveri pastori, il Maccheroni, egli stesso operatore armentizio ovvero propriamente pastore<sup>(13)</sup>, fu censurato e poi duramente attaccato, tanto che le edizioni successive del suo libro avrebbero recato una dedica, di sapore obbligato, «ai vergari, direttori

<sup>(13)</sup> Cfr. L. SAREGO, *Le patrie dei poeti. Storia e costume del canto a braccio nella provincia di Rieti (1850 - 1986)*, Rieti, BIG, 1987 (con una presentazione di A. M. Cirese), p. 19.

*degli ovili» e poi un intero secondo volume con una sequela sempre più fitta di vere e proprie scuse in poesia presentate agli stessi. Ecco quindi le varie Origine della Siringa, La Scala ossia Il merito del vergaro, I menatori placati (per 'menatori' intendansi qui coloro che l'avrebbero 'menato' ovvero 'mal-menato'), Giunta della Pastoral Siringa, La sferza per i miei critici e contrari, La difesa delle ragazze di Villa Piedelpoggio nell'anno 1839.*

4

*Già comprendo, lector, di ogni discorso  
Il senso per cui fu presa a traverso  
La mia Siringa, per aver trascorso  
Un lungo spazio per sentier diverso,  
E dei meriti lor, corpo d'un orso,  
Non mi degnai giammai formare un verso,  
Per questo e non per altro, a me contrari  
Son'in oggi li butteri e vergari.*

Alla fortuna ottocentesca del Maccheroni, che è di difficile ricostruzione – sono ancora alla ricerca dell'*Ur-Siringa* – fece seguito altrettanto buon corso nel secolo presente, che ha visto una prima edizione del 1905, per i tipi di Michele Chiappini in via del Teatro Valle a Roma, una del 1923, in cui gli stessi eredi del Chiappini ammettono, in una curiosa dedica introduttiva, di dover molto alle fortune della *Siringa*, una terza del 1963, stampata insieme a *La presa di Roma* dello stesso Maccheroni (1873) e una quarta e, credo, ultima del 1964<sup>(14)</sup>. L'opera del Romanelli del 1982, citata qui sopra, contiene alcune ottave ricalcate in modo diretto da quelle del Maestro, mentre la copertina del volume fa aperto appello al richiamo commerciale che, incredibilmente, il nome di Maccheroni ancora suscita presso una particolare *audience* di estrazione reatino-maremmana.

Per un'opera di cui non è mai dato, che io sappia, trovare notizia alcuna in repertori o bibliografie di ordine accademico convenzionale, si tratta, direi, di una riuscita notevole. Nel Maccheroni, troviamo infatti

---

<sup>(14)</sup> L'edizione del 1964 ha un'introduzione a firma di Giuseppe Chiaretti, che mette in relazione Maccheroni con alcuni classici minori umbri dell'ottava rima, quali un *Tito* e una *Moscheide* di G.B. Lalli da Norcia (1572 - 1737) e soprattutto, direi io, *Il Medoro Coronato* dell'abate Gaetano Palombi di Chiavano di Cascia, di cui ho avuto io stesso occasione di cogliere reminiscenze in contesti contemporanei di ricerca sul campo. Nello stesso 1964, il Chiappini ristampava ancora *La vita del cappuccino San Giuseppe da Leonessa posta in ottava rima da Angelo Felice Maccheroni di Villa Piedelpoggio*, pregevole volumetto in 8° di 362 pp.

alcune matrici originarie di *topoi* prospicientissimi nell'attuale tradizione dell'ottava, così come viene cantata o composta per iscritto anche ai nostri giorni, quali quello dell'ideale periegesi poetica del 'saluto al paese e ai paesani', con la quale in un pugno di ottave si sfornano blasoni enigmatici e altrettanto laconici complimenti, oppure quella, altrettanto diffusa, della sacramentata invettiva su particolari problemi di diritto agrario, tanto cara ai poeti viterbesi contemporanei – per inciso anch'essi pastori o ex-pastori, quali il gruppo dei piansanesi e dei celleresi <sup>(15)</sup>.

54

*Ti prego salutarmi a mano a mano  
Domenico, Francesco ed Agostino,  
Gerolamo, Lorenzo e Giuliano,  
Pietro, Giuseppe, Paolo e Bernardino,  
Onofrio, Carlo, Giacomo e Gaetano,  
Felice, Benedetto e Valentino,  
Isidoro, Giovanni, ad uno ad uno,  
E gli altri ancor senza lasciar nessuno.*

Ma c'è di più. Oltreché autentico punto di origine di gran parte delle attuali convenzioni di genere, il Maccheroni è anche punto di arrivo di una cospicua tradizione poetica – scritta quanto orale – di cui egli è più che consapevole. In particolare, il *topos* pastoraleggiante già attuato appieno in Tasso – viene dal Maccheroni ripreso senza alcun imbarazzo, non già come mistificazione artata, ma come sostanza stessa della propria lingua poetica. Ecco la testimonianza precisa dell'uso, in ambito pastorale, del VII Canto della *Gerusalemme Liberata*, che fu difatti stampato e diffuso a più riprese separatamente, cioè scorporato dal resto del poema <sup>(16)</sup>.

17

*L'amico amante delle nove suore  
Il Goffredo talor si ode cantare,  
Come Erminia in balia del corridore,  
Giunse del bel Giordano all'acque chiare,  
Come accolta fu poi da quel pastore  
Con cui diversi dì dove' passare*

<sup>(15)</sup> Vedi ad es. la raccolta dei poeti OLIMPERI, Gismondo e Pietro (detto 'Baffedoro'), *Poesie*, Grotte di Castro, Po. Le. Art., s.d.; e di R. BONIFAZI (detto 'Tredicino'), *Satiro Allegro*, Tarquinia, Al. Mo., 1980.

<sup>(16)</sup> Di questi «VII Canto», ne ebbi tra le mani uno, stampato a Montefiascone verso il 1870, di cui purtroppo ho smarrito i connotati bibliografici...

*Facendo note le di lei sciagure  
Sola cagion delle amorose arsurre.*

18

*Di quel settimo canto sento spesso  
Le prime ottave recitar Tomasso,  
Che l'esercizio pastorale espresso  
In esso fa con chiare note il Tasso;  
Con qualche verso nella mente impresso  
Con i compagni suoi fa lo smargiasso,  
Ma perch'è un uomo di cervello grosso  
Dalla carne non sa distinguer l'osso.*

Sembra attuarsi così, attraverso la reminiscenza popolare del Tasso, e in particolare di quel Canto VII o «dei pastori», all'interno di un ceto armentizio che a sua propria volta pullula di individui poetanti, una prosecuzione del tutto naturale della lingua poetica rinascimentale. Mentre il filo che lega Maccheroni ai suoi innumerevoli imitatori più o meno confessi e agli interpreti popolari di ieri e di oggi, pastori e non pastori, appare ancor oggi in molti casi, localmente, continuo e diretto.

È lo stesso Maccheroni, peraltro, a ricordarci altri vati antesignani di questo piccolo Parnaso reatino.

25

*Solea dirmi costui! Giuseppe Vanni  
È fra i poeti un de' migliori alunni  
Rosi, che veste di Torquato i panni  
Fa il suo grido sentir dai Galli agli Unni,  
Un Antonio Pasquali eguale al Gianni  
Sa parlar degli estati, e degli autunni  
Se scrivere a costor tu l'ali impenni  
Adempiranno volentier tuoi cenni.*

26

*Al Menzini, al Frugoni un tal Vittucci  
Somiglia nei poetici capricci;  
S'ascolti improvisar Pasquale Bucci  
Lo credi figlio del famoso Sgricci;  
Se parli con Andrea dei Pietrolucci  
Ravvisi in esso Angelo Maria Ricci,  
Se tutti questi per amici abbracci  
Non occorre, ch'io più scuola ti facci.*

Ai margini di questa vicenda di piccola letteratura, 'minore' finché si vuole ma peraltro del tutto dignitosa, vi sono probabilmente da fare

alcune considerazioni. La prima, è il senso amaro del non aver capito proprio niente, ostinandosi in campo demologico, e per decenni, a considerare questi testi sotto le specie del tutto ideologiche del 'popolare' o peggio dell' 'orale'.

Questi poeti pastori ci appaiono già perfettamente consapevoli del mito letterario che li riguarda: come altrettanti Don Chisciotte, essi si sentono e sono soprattutto personaggi di un libro almeno in parte già scritto. La loro opera, a sua volta, si traduce in libri, poi in tradizione orale, e poi in altri libri ancora.

Di questo mito così schiettamente letterario sarà prima o poi necessario, ed è questa la seconda considerazione, analizzare attentamente *i contenuti*, ovvero la capacità *anche relativamente autonoma* di una poetica, e in definitiva di un' estetica, di farsi *etica*, cioè di informare in maniera riconoscibile e significativa, attraverso i procedimenti della cultura, il comportamento delle persone.

Nel nostro caso, ritengo che questa disamina possa essere intentata, con un po' di spregiudicatezza, al di qua come al di là della trincea sociale. Così, i poeti citati nelle ultime due ottave sono, un po' alla rinfusa, vuoi improvvisatori di ambito colto, (i vari Gianni, Tommaso Sgricci, Menzini, Frugoni) <sup>(17)</sup> vuoi popolare (i vari Pietrolucci, il Bucci, il 'tal Vittucci'). Gli uni, maturati in un' Arcadia accademica e imparuccata, che avremmo supposto galassie lontano dall' universo popolare, ma che con questo disvela invece legami e affinità sorprendentemente diretti. Gli altri, antesignani diretti di una tradizione continua che, come documentato attentamente da Luciano Sarego nello specifico reatino <sup>(18)</sup>, giunge fino ai poeti di oggi: tra i tanti, Ruggero Centi, Virginio Di Carmine, Rinaldo Adriani <sup>(19)</sup>.

La terza considerazione deriva direttamente dalla lettura della *Siringa* e dal vivo contatto con i suoi epigoni di oggi, e riguarda la tentazione di condividere un senso di rispetto per questa grande civiltà pastorale, per la cultura che essa ha voluto e saputo esprimere. Nella poesia di Angelo Felice Maccheroni cogliamo infatti copiosi elementi di sapere diffuso, di agrozootecnica, di diritto agrario, di buona e ben assi-

<sup>(17)</sup> Sono gli stessi citati da A. VITAGLIANO, nella sua già cit. *Storia della poesia estemporanea*, Roma, 1905, che di questi studi è tra le opere fondanti.

<sup>(18)</sup> Di L. SAREGO, che ha descritto in maniera attentissima la complessa vicenda poetico-popolare nel reatino, cfr. soprattutto *Le patrie dei poeti. Storia e costume del canto a braccio nella provincia di Rieti (1850 - 1986)*, Rieti, BIG, 1987 (con una presentazione di A. M. Cirese).

<sup>(19)</sup> Del poeta R. CENTI, cfr. la raccolta a stampa *La mia vita in canto*, Roma, Promograf, 1984.

milata letteratura, e, soprattutto, elementi importanti di acuta consapevolezza sociale. Il mondo delle masserie transumanti dell'Agro romano, così come ce lo descrive, pur criticamente, la *Siringa* alla vigilia della presa di Roma, sapeva riprodurre ancora, anno dopo anno, pur tra difficoltà e sperequazioni di ogni genere, come dalle più antiche generazioni, una disciplina dell'esistenza, un senso ciclico della vita e della natura transeunte e però eterna dell'esperienza dell'uomo nel mondo.

---

Indirizzo dell'autore:

dr. Giovanni Kezich, via Beato Arrigo 4/A, I-39100 Bolzano

---

